

voti e coi desiderii, chiedendole aiuto ed ispirazione, come i Turchi si volgono pregando dalla parte della città santa di Maometto.

Allora mi ricordai di te, povero Sulli, delle tue nobili parole, e come mi vergognai di non averle comprese!

*
* *

Il mio nuovo amico era di Como e si chiamava Vincenzo Rusconi. Fui più costante con lui che con Sulli; quei quattro mesi di emozioni e di riflessioni mi avevano insegnato molte cose. Lo condussi in casa; incontrò subito le simpatie de' miei, perchè era un giovane franco ed istruito, parlava di sua madre con una riverenza commovente, e ci faceva leggere le lettere piene di tenerezza che lei gli scriveva: non le aveva disobbedito che una volta, per venire a Torino.

I compagni d'emigrazione gli volevano tutti un gran bene: il Comitato lo incaricava sovente di recarsi alla stazione a prendere i profughi che arrivavano, e ci andavamo insieme.

Conobbi così, per mezzo suo, molti di quei valorosi che ci recavano l'entusiasmo e le benedizioni di tutte le altre regioni italiane e che, mettendo piede nella nostra città, scordavano in un punto i pericoli superati, i patimenti sofferti, la dolorosa lontananza delle loro famiglie, incontravano serenamente le incertezze, le minacce dell'avvenire.

Quali terribili odissee appresi allora! Com'era meritata e giusta quella loro gioia!

L'emigrare in Piemonte era per tutta la gioventù italiana un bisogno, quasi un dovere. Il disprezzo puniva quelli che rimanevano: le condizioni di famiglia, l'affetto